

Rimpiangevo il fatto di non essere vissuto ai tempi di Benedetto, di Francesco, di Ignazio di Loyola: loro mi avrebbero dato una mano.

Senza via di scampo

Ero in questa ricerca quando, senza volerlo, durante una riunione di sacerdoti mi imbattei con Chiara Lubich. Avevo già sentito dire del Movimento dei focolari e del rinnovamento evangelico che esso portava. Ma potevo io credere che un gruppo di ragazze fossero capaci di far tanto? Doveva trattarsi di un fuoco di paglia. Per questo, quando toccava a Chiara parlare, preferii non entrare in sala. In attesa che l'incontro finisse mi accostai al banco dei libri e cominciai a sfogliare a caso uno dei tanti volumi. Mi pacque. Proponeva un cammino spirituale che mi pareva fatto apposta per il nostro tempo, un cammino che mirava a forgiare cristiani — uomini e donne — secondo le esigenze del Concilio, profondamente radicati nella tradizione ecclesiale eppure pienamente inseriti nel mondo moderno, con una visione di Chiesa dove laici e sacerdoti pur nel rispetto delle proprie funzioni formano una vera famiglia. Avevo già deciso di acquistare quel volumetto quando con sorpresa costatai che era appunto di Chiara Lubich. Entrai allora nella sala e ben presto mi accorsi di trovarmi davanti ad un carisma nuovo nella Chiesa, donato da Dio per rispondere ai bisogni del nostro tempo: il carisma dell'unità.

Con quell'incontro Maria forse stava rispondendo alla mia preghiera. Dissi di sì a Dio e cominciai subito a camminare per questa strada insieme ad altri sacerdoti. I primi mesi andavo di scoperta in scoperta e vedevo illuminarsi in forma vitale tutta la teologia e la pastorale. Ben presto però mi resi conto che lo stile di vita comunitaria, che questo carisma mi proponeva, distruggeva tutto il mio modo di vivere anteriore, esigendo la rinuncia totale all'individualismo. Mi sembrò di morire soffocato, di perdere la mia libertà e di non potercela fare. Cercai una via di scampo e feci a Gesù questa strana preghiera: «Io sono pronto a partire missionario nei posti più sperduti dell'Africa o dell'Amazzonia, dove farò ogni sacrificio per portarvi il vangelo, e tu dammi tutte le grazie che mi daresti se vivessi una vita di unità». Non riuscivo però a trovare la pace. Mi confidai con un sacerdote amico ed egli mi disse: «Anche se andrai a nasconderti nella foresta amazzonica, dovrai pur vivere l'unità, perché questa è una nota della Chiesa e non un appannaggio dei soli focolarini». Non mi arresi ancora, ma portai ad un incontro del Movimento il mio direttore spirituale, ed egli mi disse: «Questa spiritualità uccide la personalità dell'uomo vecchio! Ti consiglio di seguire lo Spirito Santo e di non aver paura». Al-

lora cominciai a compromettermi con la vita, decidendo le mie cose con gli altri, e al timore seguì l'esperienza gioiosa di una grande libertà interiore mai prima sperimentata.

In Brasile

Pensavo dunque di continuare per questo cammino nella mia terra quando nel 1964 mi fu fatta la proposta di andare in Brasile. Dopo circa 20 giorni mi trovavo all'aeroporto di Recife, accolto fraternamente dal vescovo della vicina diocesi di Palmares, dove andavo a lavorare. Seguì un breve periodo di allenamento nell'apprendimento della lingua e dopo appena un mese mi trovavo già in parrocchia.

Qui la mia nuova vita si organizzava su due pilastri: il martedì era dedicato alla convivenza con i sacerdoti che seguivano la spiritualità dell'unità e il resto della settimana al lavoro pastorale in parrocchia.

Il piano pastorale

Non posso nascondere lo choc che provai davanti ad una parrocchia immensa con circa 30.000 abitanti, la metà residente in un centro cittadino e il resto in circa 80 piccoli villaggi, sparsi in un'immensa area, tutta coltivata a canna da zucchero, con due zuccherifici, ma con tanta miseria.

Bisognava rimboccarsi le maniche.

Una sera dissi al consiglio parrocchiale che non potevo fare il parroco da solo, ma che tutti loro erano corresponsabili con me, non solo perché, essendo io straniero, potevo commettere tanti errori, ma perché questo era lo spirito del Concilio. Dopo un momento di meraviglia da parte di alcuni nacque una collaborazione che non avrei mai immaginato.

In Brasile esisteva già un «Piano Pastorale» preparato dalla Conferenza Episcopale Nazionale da adattarsi alle varie regioni. Lo studiai a fondo e con l'aiuto dei parrocchiani preparai il «Piano Pastorale Parrocchiale». Dopo una prima revisione con i miei colleghi sacerdoti, lo sottoposi al vescovo, che fece le sue osservazioni e diede i suoi suggerimenti. Fu un'esperienza importante per tutti! Il Piano infatti suggeriva di fare un censimento delle forze vive già esistenti nella città e nella campagna e di coordinarle in modo vitale. Non fu difficile fare in modo che tutti questi possibili collaboratori si conoscessero tra di loro e accettassero di impegnarsi nel vivere il comando nuovo per poi portarlo nelle varie attività pastorali. In questo clima anche i più poveri rivelavano i propri talenti e li mettevano a frutto. Nella Parrocchia nasceva così una comunità di più di 150 persone impegnate ad